



SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

16 gennaio 2013

ARGOMENTI:

- Armstrong: fu doping. L'ex presidente Wada: "Il ciclismo potrebbe uscire dalle Olimpiadi"
- Caso Boateng, il giudice sportivo non punisce il calciatore che abbandonò il campo per insulti razzisti
- La storia di una nuotatrice delle Comore: condannata a morte perché si oppone a nozze combinate

Armstrong, fu doping

Ammette l'epo, attacca i vertici del ciclismo

**Due ore d'intervista al ciclista
La conduttrice della Cbs: «È
arrivato preparato». In onda
domani. È una confessione,
ma manca ancora qualcosa**

COSIMO CITO
citocosimo@hotmail.com

«È VERO, MI SONO DOPATO PER ANNI». LACONICO, SOLITARIO, SCONTATO, CON UN VELO DI TRISTEZZA NEGLI OCCHI, COSÌ FINISCE DAVVERO E PER SEMPRE LA FAVOLA BELLA DI LANCE ARMSTRONG E DEL SUO REGNO, LA STORIA DELL'UOMO CAPACE DI BATTERE IL CANCRO E TORNARE DIVERSO, PIÙ FORTE, INVINCIBILE. Così finiscono, per stessa ammissione del texano di fronte a Oprah Winfrey, in un'intervista «senza esclusione di colpi» che la tv americana trasmetterà in due puntate stasera e domani sul canale Own, quell'immenso inganno e quel decennio di bugie, di accuse, scuse, libri-scandalo, appoggi, complicità, omertà. Ha ammesso tutto, anche di aver iniziato prima del 1999, prima della malattia, a metà degli anni Novanta. L'ha fatto per salvarsi l'anima di fronte all'opinione pubblica, forse, nel tentativo di tornare a fare sport a livelli agonistici, nel triathlon. Wada e Uci su di lui avevano già detto tutto: nell'albo d'oro del Tour de France, dal 1999 al 2005, c'è già un orrendo vuoto, sette maglie gialle non assegnate, né a lui, né a nessun altro. Non le merita lui, non le merita chi gli fu secondo, chi, molto prima di lui, conobbe squalifi-

che, e ammise, rimettendoci anni di carriera. Armstrong l'ha fatto, tutto questo, dopo, con un ritardo che è anch'esso una colpa. Ha provato a difendersi, ma le confessioni di Landis, Hamilton, Hincapie, dei fedelissimi gregari che gli aprirono la strada negli anni del dominio, erano state più credibili delle sue smentite, e più credute, alla fine. Epo, testosterone, corticosteroidi, la collaborazione con Michele Ferrari, un sistema doping evolutissimo, «il più grande inganno nella storia dello sport», come ebbe a definirlo il presidente dell'Uci Pat McQuaid.

Secondo il Nyl durante l'intervista - due ore e mezza, delle quali, prima della messa in onda, si conoscono appena pochi frammenti - Armstrong avrebbe tirato in ballo anche i vertici dell'Uci, accusandoli di averlo coperto. L'Unione ciclistica internazionale l'ha invitato a riferire tutto di fronte a una propria commissione d'inchiesta. Nel tritacarne rischiano di finirci un po' tutti, soprattutto i vertici del ciclismo mondiale, in un cupio dissolvi dalle dimensioni imprevedibili e di certo devastanti.

La figura di Armstrong era compromessa da tempo. Le prime voci risalivano al 2001, e puntavano sul Tour del 1999. Chiamato in causa da un'inchiesta dell'Equipe, Armstrong rifiutò di far rianalizzare dei campioni di urina risalenti al primo dei suoi sette

Tour, ammettendo di fatto una colpa sulla quale in tanti, dopo, avrebbero giurato. Lo fece Landis, dopo diverse smentite, nel 2010: vuotò il sacco completamente, rivelando l'esistenza di un sistema all'interno della Us Postal. Un anno dopo toccò a Tyler Hamilton: «Ho visto Lance iniettarsi Epo nel 1999». Armstrong smentì: «Sono stato controllato più di 500 volte, mai stato trovato positivo». Era vero, anche se in parte. Al Giro di Svizzera del 2001, secondo Hamilton, Armstrong fu beccato dai controlli dell'Uci, ma il caso venne rapidamente insabbiato e il texano mai squalificato. Pochi giorni fa il presidente della Usada, l'agenzia antidoping americana, Travis Tygart, aveva confessato una sorta di patto di ferro tra l'Uci e l'entourage di Armstrong: «Il laboratorio di Losanna, su imput dell'Uci, avrebbe incontrato Lance e Bruyneel nel 2001 per spiegare il metodo di rilevamento dell'Epo e dargli quindi la possibilità di aggirarlo», un fatto inedito e gravissimo. Mai positivo, che nel ciclismo significava purtroppo poco, nell'era triste del "così fan tutti" lunga quasi vent'anni, nella quale gli albi d'oro dello sport della bicicletta vennero scritti e corretti più volte, a ogni ammissione, a ogni confessione. Rileggere gli ordini d'arrivo degli anni di Armstrong fa ancora effetto, chi gli tenne lo strascico era, salvo rare eccezioni, dopato quanto lui. Al Tour del 2000, prima dell'impresa sul Ventoux, Marco Pantani disse: «Ma questo Armstrong è figlio di quello andato sulla Luna?». La leggerezza, quella pedalata vorticosa, la sicurezza estrema, la capacità di giocare con gli avversari, lasciarono senza fiato. Era tutto finto, era chimica quella che parve classe, inganno quello che parve talento. I conti con questo passato il ciclismo non li ha ancora chiusi.

L'intervista ormai
compiuta, l'anima
da salvare. Ma devo dire
chi l'ha aiutato e coperto

la Repubblica

MERCOLEDÌ 16 GENNAIO 2013

Il triathlon

EUGENIO CAPODACQUA

ROMA
L'interrogativo che più intriga nella vicenda della confessione di Armstrong è perché mai lo abbia fatto. Perché si sia infilato in un vortice di possibili e probabili conseguenze per lui negative? I denari da restituire, valutati in circa cento milioni di dollari, i problemi con i protagonisti coinvolti, le tante cause giudiziarie all'orizzonte. Tremano i dirigenti Uci, la federazione internazionale contro la quale il texano intenderebbe testimoniare per spiegare come nonostante lui si dopasse i 1500 test di controllo siano risultati tutti ne-

L'ammnistia per ripartire Donati: "Improprio"

gativi. «Se queste notizie sono vere» ha commentato l'Uci in una nota, «chiederemo con forza ad Armstrong di testimoniare davanti alla Commissione Indipendente». Erano mesi che il texano prendeva contatti per sondare la strada del "come-back", del ritorno. Forse sperando in uno sconto in modo da riciclarsi come atleta del triathlon. Ma l'incontro con il capo dell'Usada Travis Tygart all'aeroporto di Denver ha escluso ogni possibilità per il momento. Spiega Sandro Donati, grande esperto e oggi consulente

della Wada: «Anche con una squalifica ridotta a 8 anni — il massimo che può ottenere — tornerebbe al suo amato triathlon a 49 anni. Non ha senso. Piuttosto penso che il gesto rientri nel suo carattere di uomo sempre alla ricerca dell'esagerato e nasca dalla consapevolezza che ormai era tutto perduto. È comunque una strada indicata anche agli altri atleti con i suoi stessi problemi». A difendere il texano solo gli irriducibili della farmacia come lo squalificato Ricco: «Sfido chiunque a doparsi e vediamo se riesce a

vincere sette Tour di fila! Impossibile! Armstrong rimani un fenomeno».

E intanto sull'onda dello scandalo affiora la parola amnistia. Anche sulla bocca del vicepresidente Uci e numero uno della Fci Renato Di Rocco. Una soluzione estrema, per uno sport che vuole sopravvivere allo scandalo più grande. Donati è contrario: «Come si fa, essendo parte integrante del problema, a proporre una simile soluzione?». Ma la sua è una voce isolata. «Pare un punto è a capo per far ripartire il ciclismo», aveva detto di recente il Ct Bertini. Dopo Armstrong il ciclismo non sarà comunque lo stesso.

ilCaso
di PIER BERGONZI

LA CONFESSIONE DOPING DI ARMSTRONG RAFFORZA LA SFIDUCIA NEI VERTICI DEL CICLISMO

Lance Armstrong ha confessato. Oprah Winfrey, non una qualsiasi, ha definito l'intervista come «la più importante della mia vita». E adesso, prima ancora di ascoltare quello che il texano ha detto e di vedere quanto sincero sarà il suo sguardo, piovono le domande. Perché lo ha fatto? È solo l'ennesimo calcolo di un gelido ex campione senz'anima oppure è finalmente la confessione catartica che gli consentirà di recuperare con l'opinione pubblica e di far ripartire la sua vita? Quali conseguenze ci saranno per chi ha consentito il «più sofisticato e organizzato



sistema di doping dello sport mondiale» descritto dal dossier Usada? Sarà il colpo letale per i vertici dell'Uci?

Fra due giorni ne sapremo di più. Per il momento ci basta dar valore alla confessione. L'inganno era già emerso grazie all'eccezionale lavoro dell'Usada, ma il fatto che Lance stesso confermi tutto il doping che le istituzioni sportive non hanno mai trovato fa impressione e rafforza la convinzione che non possiamo più fidarci di chi, in quegli anni, è stato impotente, se non incapace, se non complice! E speriamo che la confessione non si na-

sconda dietro al «così facevano tutti», ma sia detta gliata per aiutarci nella ricostruzione storica della stagione più buia. Se è vero che il ciclismo sta ripartendo su basi credibili, l'ambiente non deve avere nessuna paura di guardare agli scempi del passato. Anzi, deve conoscerli fino ai dettagli più crudi per ricostruire un futuro solido su quelle macerie. Lance ha fatto quello che non è riuscito a fare Pantani e forse, nel momento più basso della sua parabola, ha semplicemente sentito il bisogno di liberarsi. La lotta al cancro e la Fondazione Livestrong sono medaglie che può ancora portare al collo. E da quelle che sogna di ripartire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex presidente Wada

Pound: «Il ciclismo potrebbe uscire dalle Olimpiadi»

Il ciclismo rischia di essere messo al bando dalle Olimpiadi se Armstrong dovesse coinvolgere l'Unione Ciclistica Internazionale nelle accuse di aver insabbiato un vasto schema di doping. L'ha detto Dick Pound, il canadese già presidente della Wada, l'agenzia mondiale antidoping, e membro Cio.

La stessa Wada, dal canto suo, fa sapere che se Lance vuole essere riabilitato, almeno in parte, deve confessare tutto. «Abbiamo letto con interesse gli articoli relativi alla confessione televisiva di Lance Armstrong», ha detto il direttore generale David Howman. «Sebbene la Wada incoraggi gli atleti ad illustrare tutte le attività illecite in cui sono stati coinvolti o di cui sono a conoscenza, queste informazioni devono essere sottoposte all'attenzione delle competenti autorità antidoping. Solo quando Armstrong renderà una piena confessione sotto giuramento, dicendo tutto quello che sa sulle pratiche dopanti, potrà aprirsi l'iter legale per la riapertura del fascicolo o la rivalutazione della squalifica a vita». Intanto la Wada ha fatto anche sapere che non ha fiducia nella Commissione indipendente istituita dall'Uci per studiare la vicenda Armstrong e non intende collaborare con la stessa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caso Boateng

Nessun provvedimento per aver lasciato il campo della Pro Patria dopo gli insulti al calciatore. Esulta il Milan: "Visione illuminata del diritto"

Il giudice oltre le regole: "Non si punisce un gesto di solidarietà"



Boateng nel caso di Busto Arsizio

FRANCESCO SAVERIO INTORCIA

Un'altra pallonata scagliata contro gli imbecilli. Non è plateale come quella di Boateng, ma il provvedimento assunto ieri dal giudice sportivo Gianpaolo Tosel segna un altro punto nella lotta al razzismo: il Milan non è punibile per aver lasciato il campo dopo 26' nell'amichevole del 3 gennaio contro la Pro Patria, in reazione ai cori razzisti. Gli atti erano stati trasmessi a Tosel, per competenza, dal giudice di Lega Pro, che aveva squalificato per un turno il campo di Busto Arsizio. Formalmente, il club rossoneri ha violato le regole, ma il giudice sportivo di A ha disposto l'archiviazione del caso. Nella motivazione, ha scolpito un principio fondamentale: i valori essenziali alla base dello sport e della civile convivenza prevalgono sulla rigida interpretazione del regolamento. La lotta al razzismo e la

solidarietà vincono sui cavilli.

Tosel ha ribadito che «nessuna norma prevede che una squadra possa interrompere una gara e abbandonare il recinto di gioco». Il quadro del diritto vigente è chiaro, la decisione spetta all'arbitro (in Europa) o all'autorità di pubblica sicurezza (in Italia). Tuttavia, «gli essenziali valori che informano lo sport e la civile convivenza escludono che possa acquisire rilevanza disciplinare un gesto di solidarietà verso un uomo vittima di beceri insulti esclusivamente per il colore della sua pelle».

Esulta il Milan, che sottolinea il «superamento strettamente formale della norma disciplinare» e parla di «visione moderna e illuminata del diritto, a tutela dei valori primari di ogni ordinamento civile». La decisione era tutt'altro che scontata, se persino Blatter aveva bacchettato i rossoneri. Ora, per l'avvocato Mattia Grassani, esperto di diritto sportivo, sia-

mo davanti a «un precedente. Se succedesse in A, non sarebbe scontata la sconfitta a tavolino per chi abbandona il campo».

Intanto il sindaco di Busto Arsizio, Gigi Farioli, che biasimò Boateng («Non si è comportato da professionista»), ha cambiato idea: «Gli ho inviato due regali e gli daremo il titolo di "bustocco" ad honorem, il suo gesto ha cambiato la storia del calcio e salvato la dignità della città». Ha posato per il settimanale "Chi" con la maglia del ghanese e propone di rigiocare la partita il 28 gennaio. E se Kevin Prince domani sarà a Firenze per un progetto di solidarietà durante Pitti Bimbo, l'eurodeputato della Lega Nord, Matteo Salvini, "perdona" Riccardo Grittini, beccato a ululare allo stadio e costretto a dimettersi da assessore allo sport di Corbetta: «Ha sbagliato, ma fare un processo sui bui allo stadio è da terzo mondo. *Negher* non è un insulto, dipende da come lo dici».

GazzaFocus

Sihame si è ribellata dopo i Giochi: se torna in patria, sarà uccisa

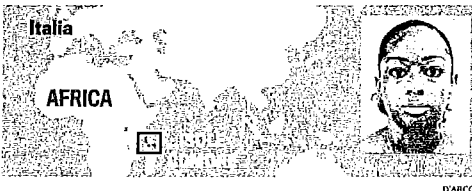
No a nozze combinate Condannata a morte

Venduta dalla famiglia, odissea per una nuotatrice delle Comore
Scappata dopo l'Olimpiade e fermata a Londra, ha chiesto l'asilo

STEFANO ARCOBELLI

LE ISOLE COMORE SONO NELL'OCEANO INDIANO

UNIONE DELLE COMORE Repubblica federale (Indipendente dal 1975)	STATO	ITALIA Repubblica Parlamentare
arabo-Islamica	RELIGIONE	cattolica (87,8%)
2.170 km ²	SUPERFICIE	301.340 km ²
Moroni	CAPITALE	Roma
752.438	ABITANTI	60.870.745
1.202 \$	PIL PRO-CAPITE	29.392 \$



ZONA INSTABILE

Paese povero e di tradizioni islamiche

L'arcipelago Comore è composto dalle isole più selvagge (e povere) nell'Oceano Indiano. Che hanno una vita tormentata: si verificano spesso colpi di stato e rivolte. I movimenti indipendentisti sono radicati sull'isola di Anjouan che è su quella di Mohéli, mentre Mayotte vuole essere amministrata come un territorio della Francia, che fino al 1975 governava su tutto l'arcipelago. Culturalmente l'arcipelago è il punto di incontro della cultura araba con quella swahili.

Una nuotatrice condannata a morte: per aver provocato vergogna alla famiglia. Per essersi ribellata ad un matrimonio combinato. Per non essere tornata, com'era nei patti (mai accettati e comunque disattesi), dai Giochi di Londra, senza ritirarsi, nelle Isole Comore, arcipelago tra Mozambico e Madagascar. Uno degli avamposti più poveri, tormentati e politicamente instabili del continente africano. L'odissea di Ayoub-Ali Sihame non s'è ancora purtroppo conclusa: ma per ragioni umanitarie — forse, ormai — si salverà. Anche se la ragazza resta in stato di fermo a Londra, e teme sempre il decreto di espulsione (ma chi avrebbe il coraggio o si assumerebbe la responsabilità di rimetterla su un aereo per essere giustiziata?). La Gran Bretagna dovrebbe, però, concederle l'asilo politico e non rimandarla a casa: anche perché su di lei pende la sentenza capitale, da parte dei suoi.

Disonore «Hai disonorato la famiglia, sarai giustiziata» le ha detto il fratello dopo l'ultima telefonata. La madre, invece, prima che la nuotatrice partisse per l'Olimpiade, l'aveva avvertita: «Dopo Londra dovrai smettere di fare sport, devi sposarti e chi è sposato non può più gareggiare». Lo status olimpico aveva fatto crescere il «prezzo» della vendita della figlia ad un signore di 60 anni, già con altre due mogli. Esasperazione della povertà, ma anche effetto di una cultura islamica che consente la poligamia. Regole arabe ferree, fondamentaliste, contro le quali la ragazza ha deciso di ribellarsi. Una celebrità,

Sparita dal Villaggio, fermata a Dover, è in attesa ma rischia l'espatrio

Picchiata in patria la Gran Bretagna pensa era al provvedimento umanitario

grazie ai cinque cerchi, che avrebbe dovuto pagare il prezzo più grande: quella della vita.

Fuga Immaginatevi come abbia potuto gareggiare Ayoub-Ali, che ha compiuto proprio a ferragosto 18 anni: con una sentenza sul capo, senza scampo. Senza via d'uscita, se non la fuga dal Villaggio olimpico, dov'era sistemata in un alloggio della delegazione composta da 7 atleti (lei gioca pure a pallavolo). Ma la ragazza dopo il 48° tempo in piscina —



Ayoub-Ali Sihame, nata il 15-8-'94; ai Giochi in 1'14"40 nel 100 sl (48° cronometro)

terzo tempo nella prima batteria in 1'14"40, 48° complessivo — ha deciso di sparire. Non poteva parlare con nessuno della sua paura, del suo tormento. Vagava per Londra, e pensava di fuggire anche da lì: infatti è stata intercettata dalla polizia il 5 ottobre a Dover, con passaporto falso, rimediato attraverso un amico al quale aveva confessato il suo dramma: si faceva chiamare Mouniate Mhousini, identità falsa per potersi rifugiare e vivere in Francia. Voleva superare la Manica, ma gli agenti di frontiera non hanno

creduto alle sue generalità. Incastata, ha subito una condanna ad 8 mesi dal Canterbury Crown Court: a dicembre è stata scarcerata da Bronzefield, ad Ashford, dove ha chiesto per la prima volta asilo politico, e trasferita in un centro immigrati, in attesa di espulsione. Questione di settimane. La sua vita resta in bilico, così.

Violenza A seguire la vicenda della ragazza è Andrew Gurney, un legale esperto di immigrazioni, ma che non aveva mai «sentito niente di simile»:

«Sihame era regolarmente picchiata in patria, poteva allenarsi soltanto con la supervisione del fratello. Poteva nuotare ma stare in piscina vestita con il costume coperto. Un inferno. Una vita da inferno. Soltanto nel Villaggio di Londra, ha cominciato a confessare ad un amico la storia della vendita, delle nozze combinate, dell'obbligo a lasciare lo sport. Avrebbe potuto chiedere asilo politico appena atterrata a Londra: ma non avrebbe potuto coronare il sogno olimpico. Avrebbe potuto chiedere asilo durante o subito dopo i Giochi: ma, ignara, ha preferito fuggire, ancora. Ora spera nella sensibilità umana. Il Border britannico dovrebbe intervenire perché al cospetto di fondate ragioni di persecuzioni, l'asilo politico dovrebbe scattare, automatico, per motivi umanitari. Il permesso di risiedere in Gran Bretagna potrebbe esserle accordato anche in via provvisoria. Si potrebbe muovere per la concessione dell'asilo anche la Convenzione europea per i diritti umani essendoci le prove che rischio concreto che la ragazza possa essere «vittima di torture e trattamenti disumani».

Paura Tra paura e timori di ritorsioni, questa è la storia di una ragazza che già meditava nel 2011 gareggiando ai Mondiali di Shanghai, di poter un giorno vivere libera, felice, seppur lontana da casa, dove il destino ti segna sin dalla nascita. Soprattutto se donna. Un destino fatto soprattutto di povertà. Ayoub-Ali forse vincerà la gara più importante della sua vita, stavolta: dovrà necessariamente evitare l'estradizione. E' ad un passo dalla svolta più attesa. Ma dovrà rifarsi una vita. E dimenticare il suo passato. Il presente è soltanto una condanna dalla propria famiglia che avrebbe voluto venderla, drammaticamente. E l'Olimpiade di Londra è stato lo spartiacque della verità, del coraggio. Della fuga verso la libertà.